

Utopia/Distopia. La nostra Pólis di domani 9

---

# Giovanni Chimirri

## Prevenzione

**Sociologia della sicurezza  
e profilassi sanitaria**

**Indice:** 1. La fragilità dell'umano, 3 • 2. Ambiti applicativi della prevenzione, 8 • 3. Paura, sociologia del rischio, principio di precauzione, 13 • 4. Prevenzione come cura della salute, 32 • 5. Responsabilità degli stili di vita, 44 • 6. Igiene ed epidemiologia: tra sicurezza sociale e forme di prevenzione sanitaria, 53 • 7. Gestioni pandemiche, profilassi vaccinali, mistificazioni della prevenzione, 68 • Bibliografia, 87.

**Giovanni Chimirri** (1959) ha studiato filosofia della scienza e psicologia conseguendo cinque lauree. Dirige collane, scrive su riviste specializzate, è membro di società scientifiche e cultore universitario della materia. Ha curato classici del pensiero e contribuito a volumi collettivi ed enciclopedie. Fra i suoi libri: *Trattato filosofico sulla libertà* (2007), *Filosofia e teologia della storia* (2008), *Siamo tutti filosofi* (2010), *Psicologia del piacere e mistica dell'eros* (2016), *Persona al centro* (2018), *Psicopatologia della personalità* (2019), *Bioetica della medicina e psicologia della cura* (2019), *Filosofia del corpo e psicologia del benessere* (2020), *Psicologia e psichiatria come filosofie della persona* (2021), *Intelligenza artificiale* (2021).

---

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

Direttore editoriale di Utopia/Distopia: Aldo Meccariello.

• prima edizione Aprile 2022 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2021 • posta: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it) • ISBN: 9788893132244

**[www.volantiniasterios.it](http://www.volantiniasterios.it) • [www.asterios.it](http://www.asterios.it)**

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2022 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

## 1. La fragilità dell'umano<sup>1</sup>

Distratto e indaffarato da mille cose della vita quotidiana, l'essere umano si ferma raramente a contemplare quel "mondo della vita" (Husserl) in cui è nato, in cui è stato "gettato" per un insondabile mistero e davanti al quale possiamo solo inginocchiarci (Heidegger)! A differenza della stragrande maggioranza degli animali che nascono già adulti o che dopo breve tempo possono già badare a se stessi grazie ai loro formidabili e cechi istinti, l'uomo ha bisogno invece di anni di cure e attenzioni prima di poter sopravvivere nell'ambiente in cui si trova. Deve imparare tutto, sbagliando e cadendo infinite volte, e insieme rialzarsi e progredire incessantemente.

Per tutto questo, la sua esistenza è marcata a fuoco da un senso d'inadeguatezza radicale, di vulnerabilità, fragilità, incertezza, instabilità, sfiducia, precarietà, paura, rischio, inquietudine, esposizione, ecc. A differenza di un gattino che, strappato dalla madre e nutrito artificialmente dagli umani, riesce poi a reinserirsi benissimo fra i gatti e vivere beatamente senza problemi, l'uomo non ha quelle predisposizioni naturali che gli consentono una vita di re-

---

<sup>1</sup> Cfr. V. ANDREOLI, *L'uomo di vetro*, Rizzoli, Milano 2008; C.B. BROWN, *La forza della fragilità*, Vallardi, Milano 2016; D. CRAVERO, *Vulnerabilità*, Padova 2017; P. CREPET, *Vulnerabili*, Einaudi, Torino 2020; R. GRAMICCIA, *Elogio della fragilità*, Mimesis, Milano 2016; D. LE BRETON, "L'individuo precario: rischio e vita quotidiana", in Id., *Sociologia del rischio*, Mimesis, Milano 2017, pp. 19-36; I. LIZZOLA, *L'educazione nell'ombra. Aver cura della fragilità*, Carocci, Roma 2009; L. MANICARDI, *Fragilità*, Qiqajon, Magnano 2020; M. SCHELER, *La posizione dell'uomo nel cosmo*, F. Angeli, Milano 2013.

lazione qualora sia stato esposto allo shock infantile del limite, della contingenza, dell'abbandono, delle difficoltà esistenziali. L'uomo non è semplice *natura*, sebbene appartenga a questo mondo e sia dunque un frutto della natura come altri miliardi di esseri viventi.

Egli rimane un essere "eccentrico" a se stesso, al mondo, alla sua natura animale (Plessner, Scheler). Paradossalmente, potremmo dire con G. Anders che «l'*artificialità* è la vera natura dell'uomo»; ossia, il mondo che egli stesso si costruisce materialmente, mentalmente, spiritualmente: ecco il "mondo *umano*" che s'innesta sul mondo naturale e in qualche misura lo supera, trascende, finalizza, valorizza.<sup>2</sup> Senza questo movimento verticale, egli non sarebbe molto dissimile dagli altri esseri viventi della terra, che non hanno una natura diversa da perseguire oltre a quella datagli dalla natura stessa da sempre. No, l'uomo, come ha visto Nietzsche, *crea la sua natura* e vive formando se stesso *come un'opera d'arte* in un vasto e complesso mondo di relazioni, aspirazioni, ideologie, desideri, tecnica, storia, passioni, amori, bellezze, ecc.

Se allora anche nel mondo animale bisogna *lottare per la vita* (venire al mondo, esistere, sopravvivere, difendersi dai nemici, ripararsi dalle intemperie, ecc.), nell'essere umano queste cose si amplificano all'infinito, poiché oltre la natura e la sua brutta corporeità, egli deve imparare a sopravvivere fra molti altri pericoli, difficoltà e disgrazie.

Pensiamo solo alle armi di distruzione di massa (missilistiche, atomiche, batteriologiche, ecc.) e agli incidenti nucleari (Three Mile Island, Chernobyl, Fukushima). Se l'animale uccide solo per mangiare e poi si acquieta, l'uomo uccide anche per molti altri motivi, fino all'inaudito potere di uccidere l'umanità intera. Il problema, dal XX secolo in poi, non è più solo *come* vivere e organizzare l'umanità, ma *quanto* e *se* vivremo ancora; e ciò non tanto per cause *celesti* (sappiamo, infatti, che il sole si sta consumando/spegnendo,

<sup>2</sup> Cfr. G. ANDERS, *Patologia della libertà*, Orthotes, Napoli 2015.

e dunque la terra è destinata a crollare) ma per cause puramente *umane*. L'uomo è diventato signore di sé al punto che può distruggere se stesso e il pianeta che abita.

Se il pianeta terra vive da miliardi di anni in equilibrio e se le sue specie viventi sono ferme da milioni di anni, ora l'uomo può rivoluzionare tutto, intervenire sui patrimoni genetici, consumare le fonti energetiche, modificare il clima e gli ecosistemi, avvelenarsi in una megalopoli, schiacciare un pulsante e distruggere tutto e dunque *revocare la sua presenza* in quel mondo che l'ha accolto e ospitato. È proprio dalla consapevolezza della contingenza e della precarietà del nostro esistere, che nascono tutti quei sentimenti, atteggiamenti e comportamenti che si chiamano: paura, angoscia, ansia, cura, prevenzione, previsione, rabbia, sofferenza, shock, trauma, ferita, ecc. (concetti che compongono non a caso quell'utile "Lessico Pandemico" pubblicato da Asterios).

È noto che l'essere umano vive, da un lato, in *armonia* con la natura (si nutre di essa, la contempla, la riproduce, la manipola), ma dall'altro lato vive in un *equilibrio precario* con essa. La maggior parte degli uomini (nel mondo occidentale) sta sostanzialmente bene e vive in salute (diversamente da quei paesi dove invece la fame, la guerra e la violenza sono molto diffuse). Tuttavia, anche in Occidente non stiamo mai *perfettamente* bene e nessuno può dichiararsi sereno e in salute al 100%!

Abbiamo tutti, per esempio, qualche temporanea dissociazione dell'io dal corpo, qualche problema di adattamento all'ambiente, qualche deficit immunitario, qualche difetto somatico, organico o sensoriale, qualche piccolo disturbo fisico o mentale, qualche dissidio col prossimo, ecc. Il nostro essere rimane sempre sotto attacco per vari motivi (li vedremo in dettaglio nel prossimo capitolo). La nostra *vulnerabilità* non è una possibilità o una casualità ma una *struttura costitutiva del nostro stesso essere umani*.

«Alcuni potranno certo affermare di sentirsi sani, ma nel frattempo non potranno mai sapere davvero di esserlo, poiché certe eziologie ci sfuggono e perché anche certi sentimenti rimangono nascosti nell'uomo», scrive Kant.<sup>3</sup> Ricordiamo pure che secondo Freud e Jung siamo tutti un po' nevrotici e complessati e che anche guarendo da un sintomo, non si arriva alla salute ma alla normale infelicità, a un'inquietudine inesplicabile, un ordinario malessere persistente che prelude ad altre patologie!<sup>4</sup> Varie malattie non presentano sintomi; molti sintomi sono dolorosi ma a essi non corrisponde alcuna disfunzione organica; altri sintomi sono un segno certo di malattia ma non sono dolorosi e non comportano disabilità, ecc.

In questo mondo dove ognuno deve portare la sua croce, possiamo dirci “normali” secondo statistiche epidemiologiche, ma non “sani” del tutto (almeno secondo certi ideali di perfezione). Secondo la psicologia analitica, «normale è chi è *capace di esistere* [...] un ideale piuttosto raro [...] Salute e malattia, normalità e patologia sono essenzialmente il prodotto di *variazioni di equilibrio*».<sup>5</sup> Circola in merito la seguente battuta paradossale: «la salute è una condizione *precaria* che non lascia presagire niente di buono»!

Insomma, il classico ossimoro dell'“equilibrio instabile”, se pensiamo che il nostro corpo è composto di miliardi di cellule diverse per struttura e funzioni, comunicanti e non comunicanti, immerse in liquidi e in osmosi con migliaia di sostanze chimiche in continua combinazione e trasformazione, il tutto regolato da complesse centraline nervose e ghiandole endocrine. Quando tutto ciò funziona relativa-

<sup>3</sup> I. KANT, *Scritti di filosofia della religione*, Mursia, Milano 1994, p. 296.

<sup>4</sup> J. FONTANILLE, ha differenziato quattro tipologie di malessere: «malessere di *realizzazione*, malessere di *confusione*, malessere di *annientamento*, malessere di *vertigine*», che si mischiano variamente in base alla forze del soggetto e alla densità degli ostacoli da fronteggiare, in AA.VV., *Il discorso della salute*, Meltèmi, Roma 2005, pp. 35-50.

<sup>5</sup> A. GASTON, “Normalità e patologia”, in AA.VV., *Trattato di psicologia analitica*, vol. 2, UTET, Torino 1992, pp. 305 e 310.

mente bene, parliamo di “condizione ottimale”, che in pochi possono vantare, specie sui lunghi periodi.

Solo i meccanismi più semplici sono quelli che non si rompono quasi mai, ma un organismo complesso come il nostro (per quanto meraviglioso e perfettamente costruito) è soggetto a *costanti disequilibri*. Così, siamo tutti un po’ sani/normali, un po’ malati/anormali, un po’ folli/saggi (termini che viaggiano sempre congiuntamente). Se per l’OMS la «salute è uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale, e non semplicemente l’*assenza* di malattie», questa definizione rimanda solo a un *ideale concettuale* e non a un individuo reale effettivamente esistente, non essendo mai la salute né “completa” né uno “stato” (un dato di fatto) ma un processo con mille gradualità, un valore a cui guardare per poter soddisfare le esigenze della vita (muoversi, agire, pensare, digerire, lavorare, riprodursi, ecc.).

Ecco come il DSM-5 descrive l’individuo in piena salute: «funzionamento superiore alla norma in un ampio spettro di attività. I problemi della vita non sembrano mai sfuggirgli di mano. È ricercato dagli altri per le sue numerose qualità positive. Nessun sintomo». Una merce alquanto rara! Per il PDM, la salute non si valuta solo dall’assenza di sintomi, ma «dal funzionamento complessivo della persona, dal suo adattamento all’ambiente, dalla regolazione degli affetti, dalle strategie di coping e dal tipo di difese, dalla capacità di comprendere se stessi e gli altri, dalla qualità delle relazioni [...] Non si rende un buon servizio alla scienza né alle pratiche cliniche, semplificare e preferire ciò che è *misurabile* invece di ciò che è *significativo* per la persona».<sup>6</sup>

Salute e benessere non sono tanto un fare, un apparire, un sentire, una soddisfazione corporea, ma un *esserci* nel senso integrale e filosofico, qualcosa di giusto, etico, equilibrato, olistico dove l’individuo può sufficientemente realizzarsi (Gadamer, Coward, Sontag, Inglehart). Questo dunque

---

<sup>6</sup> *Manuale diagnostico psicodinamico* [PDM-2, 2017] Cortina, Milano 2018, pp. 4-5.

è il quadro entro cui dobbiamo muoverci, il panorama antropologico entro cui sviluppare e comprendere il vasto tema della *prevenzione*.

## 2. Ambiti applicativi della prevenzione

“Prevenzione”: dal latino *praeventus*, part. pass. del verbo “prevenire”, cioè “venire-prima”, “guardare avanti”, “anticipare qualcuno/qualcosa”, ecc. I principali dizionari consultati illustrano la nozione come segue: «adozioni di una serie di provvedimenti e azioni che mirano a impedire qualcosa di non voluto, indesiderato. Cautelarsi da rischi e pericoli. Impedire la manifestazione di danni». L’enciclopedia Treccani della salute dà invece la seguente definizione: «tentativo di evitare la comparsa di malattie, o sue specifiche manifestazioni, aggravamenti e recidive. L’attenzione per la prevenzione è antica, ma solo nel 20° secolo è stata affrontata in modo sistematico, prima per le malattie infettive e poi per quelle non infettive».

I dizionari si allargano poi a varie esemplificazioni nelle quali si *applica* la prevenzione, come per esempio sul piano *sociale*, o *sanitario*, o *giuridico*<sup>7</sup> o *psicologico*, come per esempio: avere una predisposizione negativa verso il prossimo giudicato sempre come cattivo (“sei sempre prevenuto!”); o usare termini che potrebbero essere discriminanti e/o inopportuni (“negro”, “serva”, “vecchio”, “andicapato”, “cancro”, “sbirro”, “barbone”, “selvaggio”, “pazzo”, ecc., per tralasciare quei media che sotto la maschera del diritto di satira, offendono il sentimento religioso altrui).

Con ciò si palesa chiaramente la vastità del concetto di “prevenzione”, dei suoi ambiti epistemologici (dalle scienze sperimentali alle scienze umane) e delle diverse sensibilità in cui è applicabile. In fondo, essa copre l’intera vita dell’essere umano, per cui non ci sono momenti dove non serva

<sup>7</sup> Cfr. per esempio gli “Istituti di Prevenzione e Pena”, le “Misure di Prevenzione”, ecc.



qualche forma di preveggenza, preparazione, prescrizione, preservazione, promozione, prontezza, difesa anticipata, allerta, sospetto, consapevolezza dei pericoli, ecc.; anche se non ci pensiamo poiché *abituati* ad agire in un dato modo. Facciamo qualche esempio:

– Quando andiamo a fare benzina, sappiamo che non dobbiamo fumare, perché i vapori del carburante sono infiammabili e potremmo provocare incendi. – Quando circoliamo sulla strada, seguiamo molte regole. – Chi ha bambini piccoli o animali, mette delle reti protettive sulle inferiate dei balconi. – Quelli che navigano sul WEB o che ricevono files da ogni parte, possiedono sul loro PC dei dispositivi “anti-virus”. – Quando la TV manda in onda programmi e film non adatti ai minori, li marchia con un bollino rosso. – Sugli smartphone per minori si possono installare sistemi di “parent-control”. – Quando il mare è agitato, si sventola la bandiera rossa e noi evitiamo di fare il bagno. – Quando arriva un uragano nei paesi tropicali, si viene allarmati dalle sirene<sup>8</sup>, si evacua la zona, si sbarrano le finestre, ecc. – Quando fa freddo, stiamo attenti a uscire da casa se non ben protetti. – In molti boschi e parchi si costruiscono stradine tagliafuoco; in tutti gli edifici aperti al pubblico esistono estintori, piani di evacuazione, uscite di emergenza, porte con maniglioni antipánico; nelle stagioni calde e secche non si accendono fuochi all’aperto, ecc.<sup>9</sup> – Sui pendii pericolosi s’installano dispositivi antivalanga e sulle sponde dei fiumi si costruiscono argini per evitare straripamenti. – Quando entriamo in ambienti sensibili e da proteggere, passiamo attraverso un metaldetector (ae-

<sup>8</sup> Come durante le guerre quando si avvistano aerei nemici e si corre nei rifugi sotterranei.

<sup>9</sup> Cfr. per esempio i volumi *Codice di prevenzione incendi commentato*, EPC Editore, Roma 2020; M. PASQUINI, *Tecniche della prevenzione incendi*, Hoepli, Milano 2020 (indispensabili per pompieri e addetti antincendio, sulla base delle leggi n. 81/2008 e n. 106/2009 (aggiornato a giugno/2021)).

roporti, tribunali, cattedrali, ecc.). – I pastori di notte raccolgono il gregge in stalle e recinti per evitare la predazione dei lupi. – La pratica di molti sport richiede un abbigliamento adeguato. – Nelle scuole si adottano programmi d'informazione contro le droghe, il bullismo, le malattie veneree, ecc.; e vari doposcuola e oratori offrono attività ludiche per non lasciare soli e abbandonati i ragazzi nelle strade (specie in quartieri degradati e malfamati delle metropoli). – Se abbiamo le mani sporche, non le mettiamo in bocca e non ci strofiniamo gli occhi. – Ogni anno facciamo controllare il corretto funzionamento della nostra caldaia. – Mezzi di locomozione (camion, treni, aerei, ecc.) che trasportano materiali pericolosi (liquidi infiammabili, radioattivi, esplosivi, ecc.) seguono rigorosi protocolli di sicurezza. – Nel mondo bancario, finanziario e commerciale, ci sono norme per combattere il riciclaggio, la truffa, la corruzione, ecc.<sup>10</sup> – Il muratore deve portare elmetto e guanti, e quando sale sul tetto tenersi ancorato. – Nei luoghi a rischio di terremoti, si costruisce con sistemi antisismici, mentre da noi si continua per esempio a costruire negli alvei dei fiumi e in riva al mare, così al primo maremoto e alla prima piena si producono danni incalcolabili in dispregio della più elementare cautela!

Tutte queste cose alquanto ordinarie e mille altre che potremmo riferire, appartengono al campo della *prevenzione* e sono disciplinate da numerosi leggi, codici, decreti ministeriali, linee guida, normative INAIL, ecc. Fondamentale è anche il nostro *Codice della protezione civile*<sup>11</sup>, che stabilisce

<sup>10</sup> Cfr. il *Codice Antimafia* del 2011, per quanto riguarda le misure di *prevenzione personali e patrimoniali* con riferimento alla criminalità. Discusse rimangono invece la severità delle *misure punitive* come strumento per la *prevenzione del crimine*, poiché si è visto che negli USA dove le pene sono molte severe, la percentuale dei reati non è proporzionalmente inferiore a quella di altri paesi dove le pene sono più leggere: ma per queste cose cfr. il nostro *Psicologia e sociologia del crimine*, Bonomi, Pavia 2019.

<sup>11</sup> Si tratta del *Decreto Legislativo* n. 1 del 2/01/2018, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 17 del 22/01/2018 ed entrato in vigore il 6/02/2018.

le strutture operative, gli organi competenti, le funzioni delle autorità locali, i fondi di sostentamento, i risarcimenti, ecc. Gli scopi sono dettati nei primi due lunghi articoli che sintetizziamo per il nostro lettore:

«È istituito un “Servizio nazionale della protezione civile” di pubblica utilità, volto a tutelare la vita, l’integrità fisica, i beni, gli insediamenti, gli animali e l’ambiente, dai danni o dal pericolo di danni derivanti da eventi naturali o da attività umane. [...] Sono attività di protezione civile, quelle volte alla *previsione* (identificazione, studio e allertamento dei rischi) [...] e alla *prevenzione*: attività dirette a evitare/ridurre la possibilità di danni; pianificazione; formazione e aggiornamento tecnico; diffusione della cultura protezionistica presso scuole, comunità e popolazione, anche con esercitazioni e simulazioni; elaborazione delle linee di indirizzo nazionali e regionali; esecuzione di interventi strutturali di mitigazione del rischio; gestione e superamento dell’emergenza [...]».

Bel codice, chiaro, preciso, esigente! Peccato che spesso rimanga sulla carta e, per fare un esempio nostrano, le macerie e le case semidistrutte di recenti terremoti nell’Italia centrale sono ancora al loro posto; per non parlare di lacune e ritardi imputabili a quel “Servizio Nazionale” nella pandemia del 2020, complice un aggrovigliato complesso di competenze e di burocrazia, dove alla fine è difficile trovare un responsabile in carne e ossa e tutto è scaricato sulle “strutture”, sulle “norme”, sul rimpallo degli enti amministratori (comuni, sindaci, province, regioni, comitati, ministeri, dipartimenti, Consiglio dei Ministri, città metropolitane, prefetti, parchi nazionali, vigili del fuoco, forze dell’ordine, commissari straordinari, comitato nazionale per la biosicurezza, ISS, ASL, AST, ecc.)!

I vari lockdown spacciati come “misure preventive” per il nostro benessere, sono stati invero l’*autodichiarazione del fallimento della prevenzione*. Del resto i lockdown sono inutili oltre 2-3 settimane; e anzi dannosi, sia perché ci si contagia di più al chiuso e senza la distanza sociale (e non certo

camminando da soli all'aria aperta senza mascherina<sup>12</sup>, non essendo il covid-19, una cavalletta pronta a saltarti addosso appena ti vede), sia perché stando chiusi in una bolla disinfettata il nostro sistema immunitario si deprime.

Più che lockdown, bisognava da subito mettere in atto una politica dei test, dei tracciamenti, dell'assistenza medica domiciliare, dell'uso di dispositivi medici, dei piani pandemici inattuati, ecc. La pandemia attecchì anche perché la sanità territoriale era stata *depotenziata* (cosa che avrebbe impedito affollamenti e ricoveri inutili negli ospedali, come non è avvenuto in altri stati), i Dipartimenti di Prevenzione regionali erano stati *dimezzati*; molti ospedali furono chiusi, ecc.!

Ma la cattiva gestione della prima ondata pandemica (catene di errori e previsioni, sottovalutazione dei pericoli, presunzione di essere pronti, lungaggini burocratiche, ecc.) si ripeté nelle ondate successive con la fisarmonica delle regioni colorate e i morti aumentarono a dismisura (malagestione ammessa anche dal presidente Mattarella nel discorso di fine anno/2020); classificandoci così tra i primi stati al mondo per decessi in rapporto alla popolazione! Del resto, ogni anno muoiono in Italia circa 700.000 persone senza che nessuno si preoccupi, quando invece oltre metà dei morti si devono a *diretta causa umana* (inquinamento, malasànità, avvelenamento da cibi e da farmaci, errati stili di vita, ecc.).

Il terremoto di Haiti nel 2010, fece decine di migliaia di morti non tanto e non solo per il crollo degli edifici, ma anche per la semplice assenza di *soccorsi immediati* e ancor prima per l'assenza di *misure di sicurezza preventive*. La stessa cosa

---

<sup>12</sup> L'obbligo della mascherina all'aperto anche in situazioni di tranquillità (cioè, da soli o a distanza di sicurezza, in bicicletta, ecc.), è stata una delle norme più idiote nella storia della medicina e della civiltà, che solo governanti incompetenti in materia di epidemiologia hanno potuto ideare, salvo che essa abbia invece un significato nascosto per lo meno simbolico, cioè, di controllo delle masse, per abituarle all'obbedienza, per tappargli la bocca, ecc.!

è da affermare per le devastazioni dell'uragano Katrina in Louisiana (USA, 2005), con la colposa aggravante della mala gestione delle acque fluviali e lacunari che hanno allagato vasti territori facendo annegare molte persone. Molte altre disgrazie (spacciate per naturali o fortuite) sono dovute a mille altre forme di *mancata prevenzione*, come per esempio la tragedia del sangue infetto dall'HIV (il virus dell'Aids) trasfuso a migliaia di emofilici dal 1983; o la strage nello stabilimento chimico di Bhopal (India, 1984); o, per tornare a casa nostra, il disastro della valanga di Rigopiano (2017) in cui una più efficiente Protezione Civile avrebbe salvato parecchie vittime.

Informiamo da ultimo il lettore, che esistono “Piani Nazionali della Prevenzione” pluriennali, con i seguenti compiti: 1. Ridurre il carico prevenibile ed evitabile di morbosità, mortalità e disabilità delle malattie non trasmissibili; 2. Prevenire le conseguenze dei disturbi neurosensoriali; 3. Promuovere il benessere mentale nei bambini, adolescenti e giovani; 4. Prevenire le dipendenze da sostanze e comportamenti; 5. Prevenire gli incidenti stradali e ridurre la gravità dei loro esiti; 7. Prevenire gli incidenti domestici e i loro esiti; 8. Prevenire gli infortuni e le malattie professionali; 9. Ridurre le esposizioni ambientali potenzialmente dannose per la salute; 10. Ridurre la frequenza di infezioni/malattie infettive prioritarie; 11. Attuare il Piano Nazionale Integrato dei Controlli per la prevenzione in sicurezza alimentare e sanità pubblica veterinaria.

### 3. Paura, sociologia del rischio, precauzione

**3.1. Psicologia della paura.** Il nostro essere “animali previdenti” è da collegare ineludibilmente a quella nostra atavica pulsione (emozione, sentimento) chiamata *paura*. Abbiamo detto che viviamo e sopravviviamo solo grazie alle nostre capacità difensive e alla gestione delle nostre forze che impa-

riamo a canalizzare per conservarci, progredire, espanderci, costruire intorno a noi un ambiente sicuro.

Etnologici, antropologi e storici delle religioni, hanno analizzato soprattutto le *paure collettive*, come scongiuro, rito propiziatorio per combattere forze oscure, pratica esorcistica e sovra-razionale, dominio dell'angoscia, fuga dalle calamità, strumento apocalittico e alchemico, ecc.; e sebbene nelle società avanzate varie paure tipiche del passato siano quasi scomparse, i tempi moderni ne hanno prodotte di nuove, quali per esempio, guerre atomiche, nuove povertà, terrorismo, perdita del lavoro, inquinamento, immigrati, manipolazioni genetiche, cure negate, nuove forme di criminalità, ecc. Ogni società:

«ha paure *primarie* e *secondarie*. Le prime sono quelle spontanee e realistiche; le seconde sono il frutto di elaborazioni concettuali o strumenti volti a fornire obiettivi credibili su cui scaricare l'angoscia. Anche la chiesa trasformò paure viscerali in "paure teologiche" – male, demoni, peccato, inferno, eretici, streghe, ecc., – contro cui era però possibile ingaggiare una lotta morale e spirituale». <sup>13</sup>

Nonostante che nelle moderne società occidentali i pericoli sono diminuiti rispetto al passato, si continuano ad avere molte paure e si adottano molti sistemi di *prevenzione, sicurezza, assicurazione*. <sup>14</sup>

«La paura sembra così prosperare proprio quando si fa della sicurezza il criterio supremo del vivere, cercando in tal modo di evitare i rischi anziché fronteggiarli; e poiché questo sentimento si alimenta di suggestione e immaginazione, esso trova il suo terreno ideale proprio in chi, non dovendo affrontare quotidianamente pericoli reali, finisce per diventare *prigioniero dell'immaginario*, di ciò che non capita ma *potrebbe* capitare: il pericolo è sempre all'erta, pronto a manifestarsi. Tutto questo, alla fine, più che allontanare la paura, la ricorda a ogni

<sup>13</sup> A. OLIVERIO FERRARIS, *Psicologia della paura*, Bollati Boringhieri, Torino 1980, pp. 124-125. Cfr. anche AA.VV., *Paura*, Asterios, Trieste 2020.

<sup>14</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Paura liquida*, Laterza, Bari 2008, passim.

istante, e da salutare campanello di allarme verso un pericolo concreto finisce per trasformarsi in panico ingiustificato. “Paura” è il nome che diamo alle nostre *incertezze e ignoranze*». <sup>15</sup>

Molti filosofi considerarono la paura in un modo prevalentemente *negativo*; mentre oggi se ne rilevano gli aspetti *positivi*: a) compagna inevitabile dell’essere umano, necessaria per la sopravvivenza; b) sistema di allarme psichico (come la sensazione di dolore è un campanello d’allarme fisico); c) fattore di rischio che attiva comportamenti di *difesa preventiva* e di *apprendimento*: – attenzione massima, – risolvere un problema con calma, – prontezza alla lotta (non solo nel senso dell’aggressione, ma anche della delimitazione, del coraggio dell’esplorazione) o alla fuga (non solo scappare, ma anche: nascondersi, mimetizzarsi, confondersi, aggirare lo scontro/ostacolo, ecc.); d) dinamismo che marca i nostri limiti, mitiga i nostri conati di onnipotenza, segnala debolezze e difetti.

La paura, come reazione alla consapevolezza di un pericolo esterno (oltre a quelli interni creati per lo più dall’individuo stesso), è così importante e fisiologica nella vita, al punto che non averne mai è indice di *squilibrio e incoscienza*: «la paura ci permette di *valutare* le conseguenze di una minaccia, e provare a evitarle, circoscriverle, dominarle. Essa, più che una condanna, è una nostra modalità specializzata di rielaborare informazioni e affrontare la realtà; è un sistema difensivo per rendere efficace la nostra azione sul mondo». <sup>16</sup>

Se l’animale attacca o scappa al minimo segnale di pericolo, l’uomo, pur avendo ereditato da lui una paura primitiva, è in grado, però, di *sublimarla/razionalizzarla*. Paure inutili, infatti, bloccano lo sviluppo dell’Io e delle sue potenzialità

<sup>15</sup> Cfr. G. CUCCI, *La paura*, in “Civiltà Cattolica”, n. 3887/2012, pp. 438-450 (con citazioni e rimandi a W. Sofsky e Z. Bauman).

<sup>16</sup> M. CICERI, *La paura*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 8.

creative, restringe la coscienza, genera disadattamento, tarpa la libertà, soffoca il sentimento, narcotizza la critica, conduce alla morte. Sono molte le persone che scendono a compromessi con le proprie paure inconfessate, tentando di sfuggire ai problemi della vita e sprecando energie sottratte a una migliore vita di relazione:

«La paura è all'origine di rapporti disturbati, alla cui radice ci sono innatismi, errori educazionali, generalizzazioni sbagliate, esperienze disorganizzanti, distacco dalla realtà. La paura influisce sulla personalità e la sua formazione, inibendo e modificando i processi del pensiero (ideazione e creatività), diminuendo il controllo delle reazioni e la percezione delle situazioni, perdendo i possibili vantaggi di comportamenti alternativi possibili».<sup>17</sup>

La paura può scivolare o tendere ordinariamente ora verso una sua *sensibilizzazione* che ne abbassa la soglia, dove ci preoccupiamo e spaventiamo troppo, come è successo nella recente pandemia (dove si vietava persino di passeggiare da soli in un bosco, o dove bisognava tenere la mascherina anche all'aperto da soli); ora verso una sua *assuefazione* (tolleranza) che ne alza la soglia (dove, non potendo vivere in un perenne allarme, non badiamo più ai pericoli). Se nell'animale inferiore domina il "sistema paura", nell'uomo la paura è calibrata e regolata dal *sistema della coscienza*, che secondo i casi può assecondare l'istinto, o reagire in modo diverso o bloccare legittime reazioni. Se per esempio l'uomo evita di esporsi alle altezze (precipizi di montagna, terrazze, ponti, ecc.), egli può in seguito superarne la ripugnanza proprio cercandole o affrontandole, cioè, opponendosi al "circuitto della paura".

Esperimenti sugli animali dimostrano che asportandogli l'amigdala perdono determinate paure; ma non altrettanto avviene nell'uomo in caso di amigdala danneggiata o mal funzionante, sia perché intervengono in compensazione

---

<sup>17</sup> A. OLIVERIO FERRARIS, *Psicologia della paura*, cit., pp. 13-16.